

SVIZZEREIDE

(Se mi avessero predetto che sarei “finito” in Svizzera...)

Vittorio Panicara

Sono una persona di corta memoria, quindi non c'è da fidarsi di quello che racconto. In famiglia, come anche nella cerchia dei miei pochi cari vecchi vicini e lontani amici, sono ben noto per la mia smemoratezza. Tuttavia uno smemorato richiama intorno a sé le attenzioni di gente dotata di facoltà mnemoniche molto efficienti. Sarà una specie di legge di compensazione...

Queste cose mi vengono in mente quando sono a scuola. Insegno fuori dall'Italia. I miei alunni sono figli di italiani emigrati in Svizzera; al mattino e al primo pomeriggio frequentano la scuola locale. Poi, quando hanno il cervello ridotto a marmellata, vengono al corso di lingua e cultura italiana.

Ancora adesso mi sorprendo a pensare ai miei problemi di memoria, proprio quando richiedo ai miei alunni prestazioni mnemoniche. “Se non studiate, come fate a ricordare?”, ripeto, fino alla nausea. E io, come faccio a ricordarmi cosa ho fatto nella mia vita, se non la “studio”? Senza contare che molte cose della mia vita “le so”, perché me le hanno raccontate i genitori, i fratelli, mia moglie, gli amici... e anche qui... vatti a fidare.

Penso a queste cose, allora, quando chiedo ai miei alunni uno sforzo di memoria. Alcuni non sanno quanti anni hanno i loro genitori. Si tratta di informazioni “lontane dalla loro sfera di interessi”? Serve loro a vivere giorno per giorno, sapere quando e nato, in quale anno, il padre o la madre? Oppure ne sanno l'età, ma non hanno mai calcolato l'anno di nascita.

I miei alunni hanno dagli undici ai quindici, talora sedici anni; non sono bambini, almeno non dovrebbero essere... però, che cos'è un bambino? Molti sono nati in Svizzera, parte sono figli di coppia mista, spesso svizzero-italiana, ma non solo... ci sono anche cocktail più animati, italiano-spagnola, portoghese, tedesca, austriaca, talora serbo-croata, polacca... i ragazzi parlano il dialetto locale, o forse devo dire lingua, lo svizzero-tedesco, croce di chi ha faticosamente studiato il tedesco di Germania (quale? anche lì ci sono le varianti sveva, bavarese...).

I miei alunni sguazzano dallo svizzero al tedesco, all'italiano, ai dialetti italiani, al francese - lingua in cui molti eccellono, data la frequentazione dell'italiano -, all'inglese. I figli di coppie miste, in qualche caso, seguono anche il corso della lingua parlata dall'altro genitore non svizzero... un bel minestrone, delizia degli studiosi di glottodidattica, che ogni tanto passano dalle nostre parti, a raccogliere materiali per i loro volumi con la scusa di aggiornarci (mentre siamo noi che, a ben vedere, aggiorniamo loro)... poi tornano alle loro tepide case, confrontano i dati, scrivono libri, che noi dobbiamo leggere per... essere aggiornati sulla situazione dell'italiano all'estero...

Nei mesi precedenti la partenza per la Svizzera, stavo lavorando in Turchia. Facevo l'accompagnatore turistico per un tour operator torinese: andavo a raccattare i turisti a Verona con l'aereo, raccontavo loro qualcosa che avevo appena imparato della Turchia, accompagnavo i turisti e le guide locali nei viaggi...

Uno dei miei compagni di servizio civile, avendo finito prima di me, era andato a lavorare come supplente in Svizzera, nei cosiddetti "corsi integrativi di lingua e cultura italiana", organizzati dal nostro Ministero degli Affari Esteri. Alla vigilia della mia partenza per la Turchia - iniziava l'estate - gli avevo chiesto come aveva fatto.

«Tutto sta» gli aveva rivelato a sua volta un direttore didattico amico suo «nel formulare *correttamente* la domanda di supplenza».

Il dominio della retorica, l'alchimia, la ricerca della pietra filosofale, la magia nera. "Se pronuncerai correttamente e in giusta sequenza la formula magica, avrai..." insomma, scrissi quella domanda e la spedii, insieme a decine di altre letterine dirette ai quattro lati del mondo, al consolato d'Italia di Ginevra... Me n'ero persino dimenticato, quando, il 28 agosto, al ritorno dal Gran Tour della Turchia, chiamai mamma per dare notizie.

«Vittorio, ti ha chiamato la preside di St. Moritz!»

«St. Moritz? Ma che...?»

«Dicono che ci sarebbe una supplenza... questo è il numero di telefono...»

L'indomani, perplesso, chiamai.

«Ah, *professore...*» (Professore? Avranno sbagliato persona! Professore! ma se...)

«... senta, professore, ci sarebbe un posto su una cattedra vacante, ma in graduatoria prima di lei ci sono altri due candidati... potrebbe richiamare domani?»

Se uno vi propone un lavoro in Svizzera, alludendo ad una graduatoria in cui siete stato incluso, senza aver mai fatto domanda, e vi trovate in Turchia, e il telefono pubblico laggiù fa scat-scat-scat, e pensate alla vostra ridicola paga "turca" che se ne va in gettoni, e fa mooolto caldo, e la comunicazione è disturbata, e i vostri turisti aspettano la vostra illuminazione, insomma, stareste a chiedere spiegazioni su come diavolo siete entrati nella graduatoria di St. Moritz, avendo fatto domanda a Ginevra?!?

«Va bene, grazie, domani richiamerò».

E domani richiamate, anche perché il "contratto" per la Turchia vi scade il 6 settembre, e dopo... ciccia!

«Ah, professore... - gentilissima persona, ma perché mi chiama “professore”, mi viene in mente Corazzini, “perché mi dici poeta?” - ...senta, professore... - e dai, abituati, è un segno del destino! «Mi spiace, ma in graduatoria... - aridaje co ‘sta graduatoria! - ...c’è ancora un candidato prima di lei... se rinuncia anche questo, la supplenza è sua...»

«Sì, ma per quanto tempo...»

«Eeeh, non si faccia illusioni... è una cattedra vacante, il docente di ruolo potrebbe arrivare da un giorno all’altro... però lo stipendio è buono, ci pensi, prima di rinunciare... Allora, mi richiami domani...»

Voi, avreste richiamato? Era il 29 agosto, credo. Il giorno dopo, tra una moschea e l’altra, riprovai a mettermi in contatto con St. Moritz... mi sembrava di impetrare una qualche grazia... St. Moritz, St. Moritz, aiutami tu!...

«Professore? Ah, ha fatto bene a richiamare. Allora, la supplenza è sua. Si presenti qui a St. Moritz il primo di settembre...»

«Ma sono in Turchia!...»

«Ah, già... va bene, allora si presenti qui il due settembre... L’aspettiamo. Eccole l’indirizzo del consolato...»

Ora bisogna immaginare la scena: ero stato due mesi circa in Turchia, in giro con i turisti, d’estate, temperature immaginabili. D’abitudine portavo i capelli lunghi, a boccoli naturali, sulle spalle. Baffi e barba. La preside mi riceve, mi osserva con attenzione, non è una perbenista, il 68, inteso come anno, è lontano e ben digerito, ormai. Mi fa:

«La sua sede è a...» e mi dice il luogo.

«Vada lì, sarà ricevuto dalla presidentessa del comitato genitori locale, che le darà una mano per la prima sistemazione. È una donna dinamica, vedrà che è in buone mani. Auguri, professore!»

Professore... mah! Prendo il mio treno, arrivo nella sede assegnatami, in qualche modo vengo riconosciuto (le due care donne si dovevano essere scambiate le informazioni per identificarmi con facilità). La signora Assunta mi riceve, scambiamo due chiacchiere, mi accompagna a prendere una stanza nella pensione “Ochsen”. Vado a riporre le valigie, scendo, la cortese signora Assunta e ancora lì... Prendiamo un caffè... e lei, molto comunicativa (donna del sud), a un certo punto non ce la fa più (così mi pare di ricordare) e sbotta, ammirata:

«Certo che lei lo parla bene, l’italiano!»

«Beh, grazie - rispondo - sono italiano...»

«Ah, è italiano? - si meraviglia la buona signora - Non e turco?!»

Sulle prime non connetto...

«Turco? Che ideal...»

Avessi avuto uno specchio, davanti, mi sarei stupito meno.

«Ci avevano detto che non riuscivano a trovare un insegnante in Italia, e che finalmente ne avevano trovato uno che veniva dalla Turchia...!» spiegò la signora, tra il rammaricato e il divertito...

Cominciavo a capire, alla buon'ora, e mi veniva platealmente da ridere...

«...così, quando l'abbiamo saputo - disse - abbiamo pensato: ummamma mia, per noi emigrati non si trova un italiano che sia disposto a venire a insegnare qui... i turchi ci mandano, adesso!»

E precisò: «Oh, nulla contro i turchi, s'immagini. Ma per via della lingua... Così, quando lei è arrivato... così abbronzato, capelli lunghi, barba e occhi neri... ho pensato, avevo pensato...»

E iniziammo a ridere. Questo fu il mio primo giorno in Svizzera. Il 2 settembre 1986, mi pare, se non vado errato, così mi sembra, salvo amorevoli smentite di congiunti o amici.

Ieri sera sono stato ad una riunione con i genitori di alcuni miei alunni. La sede del corso è un paesino sulla riva elvetica del Bodensee (lago di Costanza), non lontano da dove Napoleone soggiornò, di passaggio in Svizzera. Dall'altra parte, a Gaienhofen, Herman Hesse aveva pensato bene di passare alcuni anni della sua esistenza. Insegno, insomma, in un luogo grazioso. Il viaggio in treno è sfizioso, il paesaggio sempre incantevole, in ogni stagione. La ferrovia costeggia il lago, scorrendo ad alcuni metri sopra il suo livello, lungo i fianchi delle colline. In inverno, con la bruma che grava sulle acque, nelle anse del lago che si restringe e ritorna Reno dirigendosi verso Schaffhausen, sono distesi tappeti di uccelli, dalle piume arruffate, con la testa e il collo incassati tra le ali, pazienti. Nelle giornate primaverili, quando il sole tarda a scendere, spesso in aula sento la luce del tramonto illuminarmi violentemente la nuca, e spengo talora le luci al neon, invitando i ragazzi a godersi quello spettacolo che ben conoscono, ma al quale sono abituati.

Questi ragazzi frequentano il mio corso per tre ore la settimana, consecutive. Quando arrivano da me, hanno già sulle spalle cinque-sei -sette ore di scuola svizzera. Naturale che siano stanchi. Alcuni reagiscono in modo socialmente tollerabile, altri meno. La maggioranza dei ragazzi che frequentano i corsi di lingua e cultura viene per forza, benché la partecipazione non sia obbligatoria. I genitori italiani (non di rado, ormai, ex-alunni dei corsi) ancora credono nell'importanza del coltivare la lingua "materna" o "paterna", così li obbligano a frequentare. Sicché molti di loro arrivano in aula stanchi, e di malavoglia.

Possono avere tutte le attenuanti, ma il fatto è che, se vengono, devono rispettare le regole. Regole elastiche, italiane, ma pur sempre regole. La scuola svizzera (quella che io ho conosciuto, dal di fuori, attraverso i racconti degli alunni, le deduzioni, i contatti con i colleghi svizzeri e italiani, nelle zone in cui ho lavorato, dunque non parlo di tutta la

Svizzera, ma di quella che io ho potuto in qualche modo conoscere), come la stessa società di cui è specchio ed emblema, è ben nota per certi aspetti che sembrano rigidità eccessive a noi *umani* - o presunti umani. Certo che là i nostri ragazzi più o meno quelle regole le rispettano; quando vengono da noi, avendo innanzi tutto bisogno di riposarsi, le vorrebbero infrangere. Così l'insegnante d'italiano diventa un po' il bersaglio della loro reazione alle circostanze.

I ragazzi tra gli undici e i sedici anni, peraltro, hanno le idee poco chiare, salvo minoranze. Non vorrebbero venire al corso, non ne sono sicuri; parlano tra di loro in svizzero, ma molti affermano di sentirsi "italiani". Però ritengono sufficiente la lingua che utilizzano, *credono* di sapere l'"italiano"; leggono poco, anche in tedesco, scrivono poco... non trovano buone le ragioni che genitori e professore spiegano loro per impegnarsi nello studio della lingua, per non parlare dello scarsissimo interesse che hanno per la cultura, almeno per quella cosa che noi insegniamo e spacciamo per cultura. Ora, qui bisogna dire che nella scuola svizzera docenti preparati ve ne sono almeno nella stessa percentuale italiana (me la cavo così, lasciando ad altri l'onere della stima)... Questo disinteresse per la "cultura" è *solido*... non vogliono sapere in anticipo cosa c'è da vedere a Firenze... qualora ne avessero voglia, sanno che esistono i libri, o le videocassette, o al limite ci andranno e vedranno. Perché doverlo studiare e, orrore!, renderne conto, saperlo spiegare a uno che li interroga? E ancora: le parole della politica, chi le capisce? "A che servono, perché dovrebbero interessarci", pensano, visto che non parlano di politica, o ne parlano a modo loro, con il loro linguaggio e casomai in svizzero. E la storia? Uuuuuhh! Sapere tutto di Jim Morrison, ma dell'Unità d'Italia, chissene...

"Come passo il mio tempo libero? Io al sabato esco con i miei amici - scrive Jasmin - ci facciamo delle passeggiate, oppure andiamo al McDonald's. Ascolto la musica rap; non mi piace quella classica". Dobbiamo occuparci noi, di educare all'ascolto i nostri alunni, nelle nostre misere tre ore settimanali? E l'educazione artistica? Nonostante qualche collega svizzero tenti di suscitare entusiasmi estetici, alle 16 e 30 certo non mi accade di accogliere studenti vogliosi di saperne di più su Raffaello e su Michelangelo, ammesso che ne conoscano il nome, e in questo caso magari piuttosto per via dei cartoni animati e delle tartarughe ninja. Qualche volta ci si prova:

«Vediamo perché da tutto il mondo, dall'Australia, dal Cile, dal Canada, dal Giappone, la gente risparmia i soldi per fare il "viaggio della vita" in Europa, passa per l'Italia, va a Firenze, Pisa, Venezia, Roma... Possibile che lo capiscano gli stranieri perché queste città sono belle e interessanti da vedere, e noi che siamo italiani, no?»

Si fa la lezione, si illustrano i brani letti con le foto, le diapositive, le videocassette, i cd-rom... Poi, visto che siamo a scuola e non alla Camera di Commercio, vogliamo fare una verifica di quello che i discenti hanno appreso? Vogliamo dare loro dei materiali da studiare, per prepararsi a un salciccio di prova di verifica? I risultati sono deludenti,

semplicemente perché non studiano. Rari sono i genitori che sorvegliano gli studi dei figli, a casa. È gente che lavora duramente, la nostra, in Svizzera. Mamme a casa non ce ne sono tante e hanno comunque parecchio da fare. Aiutare i figli nei compiti “svizzeri”, fin dalla prima elementare, è ben difficile per le famiglie, visto che il tedesco lo hanno imparato qui, e non è tedesco, ma Schweizer-Deutsch.. Anche se hanno frequentato le scuole locali, difficilmente sono in grado o hanno voglia o tempo di aiutare i figli. Per l’italiano, ancor meno. Nella maggioranza delle famiglie, ormai, i genitori tollerano che i figli si rivolgano loro in svizzero (a maggior ragione nel caso di coppie miste), essi rispondono nel loro italiano, od anche in svizzero. Tra fratelli prevale la lingua locale. Delegano completamente a noi insegnanti, svizzeri e italiani, l’educazione culturale e linguistica dei loro figli. Sarà giusto così. Ma in un corso di lingua e cultura italiane esplodono le tensioni che questo multiculturalismo mantiene sempre accese.

Così, per giustificare la scarsa motivazione, l’insufficiente impegno, i deludenti miglioramenti di suo figlio, una signora di quel grazioso piccolo paradiso lacustre mi apostrofa *coram populo*:

«Mio figlio dice che lei è pesante. Lei come lo spiega?»

Bisogna essere presenti ad una scena del genere, per cogliere la perfidia di questa domanda.

«Non so signora, non l’ho detto io. Lo chieda a suo figlio, non a me.»

«Anche mia figlia, se la ricorda?, che ha seguito il corso con lei qualche anno fa, dice la stessa cosa.»

«Beh, allora è questa la spiegazione: si sono passati la parola!»

«Ma anche *altri* lo dicono. Come lo spiega *lei*, questo?»

Allora insiste. Vuole ferire. Si nasconde dietro agli *altri*, la *gggente*. Nonostante il figlio frequenti il corso nelle condizioni sopra descritte, malgrado la signora stessa riconosca che anche nelle scuole elementari egli non ha appreso a scrivere in modo soddisfacente (per i suoi gusti), benché l’anno precedente il ragazzo abbia frequentato il corso con un professore che faceva più teatrini e filmi che esercizi di italiano o lezioni di storia e geografia basiche, la mamma difende il figlio mettendo in dubbio le capacità dell’insegnante attuale. Io trovo legittimo che si possa dubitare delle capacità, competenze e prestazioni di un docente. Dubito tuttavia che la fonte di informazione, tra le tante possibili, sia solo ed esclusivamente l’opinione di un ragazzino stanco, svogliato e obbligato a frequentare il corso dai genitori, in orario serale.

Secondo me, tra i tanti lavori possibili che l’essere umano ha inventato, quello dell’insegnante è uno dei più rognosi. Molti sono i lavori pesanti e ben più pesanti. Ma quello di insegnare ha un plus-disvalore che altri non hanno. Provo a spiegare quel che avverto quando le mamme o i papà difendono così strenuamente i loro figli, anche quando conoscono altre spiegazioni, concomitanti almeno, utili a motivare le loro deludenti prestazioni scolastiche.

Alle nostre latitudini, più o meno tutti sono stati, un tempo, a scuola. Ogni adulto un giorno, da bambino, è stato messo in un'aula con altri sventurati, in balia di uno o più insegnanti, succedanei, come le uova del lompo per il caviale, dei genitori. Persone diverse dai genitori, che come loro ti dicono cosa puoi fare e cosa non puoi.

Ti impediscono di sfruttare la libertà che ti deriva dalla lontananza dai genitori, ti impongono delle regole, anche diverse e talora più restrittive di quelle che vigono in casa, dove con adulazioni e tira-e-molla affettivi puoi giocarti le tue libertà, dove puoi approfittare dell'impossibilità di papà e mamma di mantenere la linea dura per 24 ore al giorno. Dove giochi con la comunicazione, dove hai imparato a dire le bugie per ottenere effetti sperati.

A scuola ti misurano, ti valutano, ti dicono bravo o non bravo. Ti correggono. Non c'è una cosa più noiosa e irritante che quella di essere corretti in continuazione. Tu giochi ai videogame, manovri il tuo pc a tutta manetta, sai a memoria intere formazioni di squadre di calcio, decine di canzoni, sai salire e scendere da una panchina senza staccare i piedi dal tuo skateboard, insomma, a 15 anni hai nella testa una massa di dati e di nozioni che farebbe impallidire l'uomo leonardesco... ma non basta. Lui/lei è l'insegnante, tu l'alunno. Tu Tarzan, forse Cheeta, lui Jane o John. Lui Robinson Crusoe, tu Venerdì. È colui/colei che ti deve insegnare quello che non sai, ciò che *in qualche luogo molto in alto* hanno deciso tu debba sapere. Ti blandisce e ti rimprovera, riferisce di te ai tuoi genitori, che talvolta ti danno e ti negano vantaggi e privilegi e regali secondo le "spiate" dell'insegnante. Sei piccolo, non hai difese, a casa puoi solo raccontare bugie, che l'insegnante ti odia, che ce l'ha con te, che non sa spiegare, che è *pesante*, e per essere convincente ti sforzi di crederlo, somatizzi, non provi neanche a dubitare di quel che dici... A volte è vero, e non ti credono... ma tu sai che anche i tuoi sono stati a scuola, ci sono passati, e lo sanno anche loro, e ricordano... anche loro avevano forse un insegnante che "ce l'aveva con loro", e i loro genitori non li difendevano, magari, perché credevano a quello e non a te, e allora, cresciuti, ora che hanno i figli, vorrebbero parteggiare per chi sta dalla stessa parte, per educare i loro figli, in qualche modo, prima che li educi la televisione, il branco, la vita fuori dalla famiglia... ma a volte, nelle riunioni con i genitori, tu, insegnante, ti accorgi che accusarti può essere anche una piccola vendetta delle angherie subite o presunte di coloro che furono alunni di un tuo collega... una piccola fredda sottile ritardata vendetta, che riequilibra un po' la bilancia nei confronti del loro figlio... tu, genitore, credi all'insegnante se ti racconta che tuo figlio può fare molto di più, che è svogliato, che viene a scuola per forza, che è stanco, però... però, tuo figlio dice che l'insegnante è *pesante*... ci dev'essere un fondo di verità... gli insegnanti *sono* pesanti, ti stanno sempre a controllare, esigono risultati, ti danno i voti, ti interrogano, ti puniscono, sanno tutto, tu te lo ricordi bene, o anche vagamente, o semplicemente in modo inconscio, e allora quando l'insegnante parla ti pare che ti voglia ancora insegnare qualcosa, a te, che sei cresciuto, che te ne sei affrancato, che sai un

sacco di cose, ma lui è l'insegnante e tu no, sei avvocato, operaio, ingegnere, commerciante, impiegato... sai un sacco di cose, ma lui resta l'insegnante, e ti dice che tuo figlio non va bene, mette in dubbio la tue capacità di educarlo!... adesso è *tuo* figlio che sta nelle *sue* grinfie, ti si presenta l'occasione per vendicarti, davanti a tutti, che in fondo, in maniera più o meno manifesta, avevano pensato la Stessa cosa... e domandi:

«Come lo spiega, *lei*, che i suoi alunni la definiscano *pesante*?»

E poi propone:

«Non potrebbe fare qualcosa per invogliarli?»

Civiltà dell'intrattenimento. *Unterhaltung*. Il programma di studio non va bene. Clicca sul telecomando, fammi vedere un altro programma. Insegnare giocando. Va bene. Giochiamo, giochiamo. Alla fine del gioco, la facciamo una verifica? Uh, che pesante! La verifica, come? Beh, il gioco è finito, adesso bisogna dimostrare di aver imparato, *giocando*. «Ecco, la solita trappola. Cheppizza! Lo sapevo che c'era il trucco!» - così devono pensare i ragazzi, al momento della resa dei conti. Oppure: li valutiamo per come giocano. «Signora, ieri suo figlio ha giocato benissimo! Gli ho dato un sei!» (nella Svizzera tedesca e nei Grigioni, in quella francese non so, i voti vanno dall'uno al sei; la sufficienza in molti luoghi è il quattro).

Al mio arrivo in Svizzera, fresco di laurea e senza esperienza di insegnamento (accade a tutti, all'inizio di un lavoro, spero: nessuno nasce "imparato"...), mi resi subito conto delle difficoltà di partenza, delle difficili condizioni di lavoro per me e di studio per i miei alunni... alle 4, alle 5, alle 6, alle 7 di sera alcuni veramente erano sfiniti, malgrado la giovane e fresca età... li comprendevo, erano e restano degli eroi... pensavo che era già tanto se frequentavano... davvo quasi a tutti il sei politico, o almeno così mi sembra... ma c'erano anche quelli che un poco si impegnavano, *rari discentes*, demotivati però dall'osservare che anche chi non s'impegnava prendeva un bel voto. Quasi subito capii che dovevo trattare diversamente i pochi interessati e i disinteressati... allora cinque a questi e sei ai primi... ma dare cinque a chi non s'impegnava e addirittura disturbava la lezione sembrava illogico, controproducente... ben presto arrivai a "punire" con il quattro, voto comunque sufficiente (pur cercando di stimolare la loro partecipazione con metodi non repressivi) coloro che non studiavano e che anche, magari, erano indisciplinati. Quando davvo loro un quattro, credendo di toccarli almeno un po' nell'orgoglio, alzavano i pugni al cielo, come avessero segnato un goal. Un giorno ruppi la barriera della sufficienza:

«Visto che non studi e che non lasci studiare gli altri, al primo semestre rischi di prendere un tre».

Pasqualino mi risponde, a muso duro:

«Lei non può darmi il tre!»

«Ah, sì? - ribatto - e chi l'ha detto?»

«Nessuno prima di lei lo ha mai dato...»

Dunque, *prima* di me il diluvio... Voti regalati, per anni, ai fratelli maggiori, o a loro stessi alle elementari, “per incoraggiamento, per motivarli a frequentare, perché dare un voto insufficiente a un bambino può provocargli un trauma, sono già svantaggiati culturalmente, c’è già la scuola svizzera che li bastona, non possiamo anche noi penalizzarli...”: questo il *Leit-Motiv* delle perorazioni anti-insufficienza di alcuni colleghi delle elementari, e non di rado delle medie... un po’ come anch’io credevo fosse giusto all’inizio della “carriera”... Allora decisi di dare al tre il valore che ha: “significa non ti sei impegnato come dovevi e potevi, i tuoi risultati sono deludenti, misurandoli dal punto di partenza delle tue precedenti conoscenze”. Qualcuno rispondeva e risponde: “Scheiss-egal”, che vuol dire, pressappoco, “non me ne importa una merda”. E c’è un motivo: non possiamo bocciare. Dato che i corsi sono *integrativi*, se i ragazzi vanno avanti nella scuola svizzera, passano l’anno anche in quella italiana, sebbene con un voto negativo. Regolamenti, scritti da chissà chi, da qualche dott. Barolo o rag. Frascati del ministero, con l’avallo delle OO.SS. Uno sbarramento finale però c’è: in terza media, possiamo licenziarli “senza profitto”. Allora, allo “Scheiss-egal” di un alunno di terza media, un giorno ho ribattuto: “di questo passo ripeterai l’anno”.

«Lei non può bocciarmi!» l’obiezione rivoltami.

«Ah no? E chi lo dice?»

«Non è mai successo, prima».

«Beh, se non studi, può succedere».

È servito? Hanno studiato? insomma, chi sì e chi no... E chi no? D’altronde, come sempre ho detto ai genitori di alunni svogliati: suo figlio soffre, dunque reagisce... in questo modo fa “soffrire” anche l’insegnante, la classe e i genitori stessi. Il suo disagio si propaga, si trasmette come un’epidemia. Perché farlo soffrire? Ritirarlo dal corso non sarebbe meglio? Ma dopo aver fatto le scuole elementari, e uno, due anni di medie, non è un peccato abbandonare così?... Preoccupazione di genitori, che hanno il dono della visione prospettica peculiare degli adulti, ma non dei ragazzi, non di tutti comunque... stringere i denti, resistere, fare l’ultimo sforzo... ma se un ragazzo soffre, c’è poco da fare...

Ma quella mamma di figlio demotivato, alunno che conosco da appena tre mesi, già mi fa:

«Mio figlio dice che lei è *pesante*. Come lo spiega, *lei?*»

Ecco, se l’insegnante, novello San Tommaso, mette il dito sulla piaga, beh, si mette in cattiva luce. A un gran numero di italiani non piacciono le cose fatte secondo le regole, perché se qualcosa va storto le regole si rivoltano contro di loro. Inoltre, il mito del “pezzo di carta” domina ancora, anche se molti genitori hanno preso coscienza del valore dell’istruzione più che di quello del titolo di studio. Se il docente fa il proprio mestiere, senza rigidità, senza spirito di vendetta, trattando con rispetto figli e famiglie, può esigere lo stesso rispetto? Il suo lavoro è di insegnare e di correggere, anche di

incoraggiare e di reprimere, ma si tratta di un lavoro che deve essere rispettato, accettato e sostenuto. Non dovete vedere in lui il cerbero che forse ha disturbato i vostri leggiadri sonni infantili. Ora siete adulti. L'avvocato sa le cose che voi non sapete, in partenza non lo odiate, anzi gli siete grati e lo pagate anche; vi insegna qualcosa, ma non è un insegnante. Il/la commerciante vi vende il formaggio, chiacchierate con lui/lei, amabilmente, vi spiega come trattare quel che vi vende, lo pagate, magari non fate caso al peso della carta sulla bilancia, son cose normali, salutate "con il trillo"; sa molte cose sul proprio mestiere, ma non è un insegnante, mica vi dà i voti. Eccetera. L'insegnante spartisce forse col prete il primato di essere la figura genitoriale vicaria più inconsciamente odiata. Con la differenza che il prete, in fondo, con una facile penitenza, vi ha sempre assolto, rinviando al Giudizio Finale il perdono o la condanna definitiva. L'insegnante vi ha tenuto sulla corda per anni, sotto molteplici sembianze ma sempre uguali funzioni, sempre a cercare i vostri errori, a darvi ordini, alzati, siediti, scrivi, leggi, ripeti, vai fuori..., anche negli anni in cui a casa iniziavate a essere più indipendenti, o almeno iniziavate le guerre d'indipendenza, e dovevate quindi combattere su due fronti, anche quando lontani dai genitori cercavate di mostrarvi autonomi, com'era naturale per la vostra età... Siete diventati genitori, avete avuto dei figli... Appena vi arriva a tiro un insegnante scatta qualcosa, nel come parla, sembra che stia sempre in cattedra... A me succede anche in famiglia, qualche volta, con i fratelli (coni genitori, no)...

"Ehi, non fare il professore con me!" mi sparano contro, durante una conversazione, non ancora discussione. Tutti coloro che svolgono un qualche mestiere hanno quel che si suol denominare "deformazione professionale". Però, se gli interlocutori sanno che l'individuo deformato è un insegnante, allora scatta quella scintilla, quello spirito di competizione: "aha! tu sei quello che sa tutto, eh? E allora ti faccio vedere io, quello che ho imparato! Non siamo più a scuola, mio caro, ora posso risponderti a tono, specie nel mio campo di interessi... aha! adesso non mi puoi ordinare alzati, siediti, ripeti, vai fuori...!" E a volte è la prima volta che li vedete nella vostra vita, e magari sono anche più vecchi di voi...

In Svizzera, nella Svizzera che io ho conosciuto, la maggior parte degli italiani, parlo dei genitori dei miei attuali alunni, non ha un livello di scolarizzazione elevato. Pochi sono i diplomati, rarissimi i laureati (mai incontrati papà o mamme laureati). Che importanza ha? Nessuna. Giuseppe sa smontare e rimontare il motore di un'automobile, io neanche so dove sta lo spinterogeno. Rocco passa per le vie della città e ti dice, solo perché capita per caso, "quel palazzo l'abbiamo costruito noi", perché fa il muratore, e io non so mettere su due mattoni. Peppino, ferramentaio, nel tempo libero ritorna al suo antico mestiere e restaura armadi Jugendstil; mi rivolgo sempre a lui per una riparazione che mi sarebbe troppo ardua. Io però insegno, loro no. Molte volte mi presento, tenendo a precisare: *faccio* l'insegnante (e non, *sono* insegnante). *Essere* è cosa non da nulla, credo, lo riserverei a concetti più alti e più universali, come essere umano, essere vivente o,

heideggerianamente, “*essere per la morte*”. *Fare* implica una più o meno temporanea assunzione di funzioni. Io non mi sento di essere un insegnante, ma cerco di farlo. Talvolta mi viene in mente “L’avvelenata” di Guccini... un insegnante-cantante...

Oggi Angela doveva scrivere, come i suoi compagni, un tema intitolato: Come immagino il mio futuro. “Come mi immagino il mio futuro? Per prima cosa spero che, domani (13.6.2002), l’Italia vince contro il Messico, perché se no non va avanti nei Mondiali e si possono fare le valigie e tornarsene a casa”. Più oltre, ha espresso il sogno di diventare giornalista, quindi di poter scrivere per una rivista calcistica, “come il giornale dell’A. S. Roma, o la cazzetta dello sport”. Testuale, la “cazzetta”. Nonostante questo strafalcione, il tema non era male e, come si è visto, prodigo di umorismo. Sullo stesso tema, Lorenzo ha concluso così le sue preoccupate riflessioni sulla vita dei giovani d’oggi: “La gioventù non può continuare così. Ci proverò a resistere alle tentazioni”. E ha firmato: “Testo e preoccupazioni di Lorenzo R.”. Marco, che ha grossi problemi con la lingua italiana, con l’ausilio del dizionario bilingue è riuscito a mettere un tocco di involontario (forse perverso) umorismo nel suo scritto, riferendo che l’anno prossimo andrà “ancora una volta a fiutare di elettricista”, e un’altra volta “a fiutare di imbianchino”. Traduzione letterale dal gergo svizzero-tedesco: “fare lo Schnupperlehr”, cioè una settimana di tirocinio in un luogo lavorativo, per prendere confidenza con un’attività professionale, al fine di scegliere cosa fare dopo la scuola.

“Io speriamo che me la cavo”, il libro di Marcello D’Orta ha elevato a genere letterario una categoria di scritti per millenni considerata agli antipodi della letteratura. Pubblicare i teneri strafalcioni degli scolari ormai non fa più lo stesso effetto, quando non irrita i benpensanti per il facile scherno cui potrebbe sottoporre l’innocente categoria degli studenti elementari e medi. Ma l’umorismo, a volte crudele, non è in questo caso, per quanto mi riguarda, irrispettoso. Io ricorderò sempre quel test di storia antica, in cui un mio alunno, alla ricerca di una risposta tra le varie offerte da un quiz a risposta multipla, strappò il tappeto sotto ai piedi delle mie solide certezze scrivendo che “gli Etruschi erano un popolo di commercialisti”. La mente divertita subito aggiunge elementi al microtesto, con i Romani che portano i loro modelli DCCXL ai commercialisti di Vetulonia, Populonia e Cerveteri, i quali scuotono la testa o promettono eccezionali trucchetti per pagare meno imposte all’imperatore. E ricordo con le lacrime agli occhi la sequenza di notizie storiche sulla politica imperialista del fascismo e sulle tragedie della seconda guerra mondiale, secondo le quali in Africa i soldati italiani avevano fronteggiato le truppe del “Negrus d’Abissinia”, mentre nel Mediterraneo occupavano “l’isola di Erodè” e pativano la poi la vile “strage di Cefalù”. Ultimamente, poi, ho appreso dalla correzione dei test sui Romani che, nel tempo libero, essi si recavano “alle terme, a vedere spettacoli di lotta con animali e al cinema” (chiaro riferimento al «Gladiatore» di Ridley Scott). Ma l’ovattato mondo del tenero Simone, tutto casa e scuola, emerge nitido, indiscutibilmente reale, nella risposta alla domanda:

“Quando si incontravano i cittadini romani?”. Nessun dubbio: “nella pausa”, cioè, durante la ricreazione. Ovvio. Suonava la campanella, e i fori romani si riempivano di gente che chiacchierava; un altro trillo, e tutti dentro, alle rispettive mansioni.

Il comitato genitori-scuola di Kramerswil insiste a convocarmi per partecipare a una riunione. Nei miei primi anni di Svizzera, da scapolo, andavo a tutte le riunioni. Mi sembrava giusto e mi permetteva di conoscere meglio la mia gente, i familiari dei miei alunni. Ho frequentato i comitati di molti paesini e città, in diversi cantoni svizzeri, ritrovando dovunque sempre le stesse abitudini, i problemi, i tic, le situazioni surreali, comiche o tragicomiche. Dappertutto la pretesa di costituire una rappresentanza politica delle famiglie nei confronti dell'insegnante, per un malcompreso spirito di delega delle responsabilità. Figura teatrale, un vero *topos* dell'emigrazione (anche negli altri gruppi etnici, spagnoli, portoghesi, come ho personalmente constatato), e il Presidente del comitato. Quasi sempre persona di buona volontà, dotato di un certo carisma, immancabilmente spinto da un misto di sentimento attivistico e da una certa vanità, toccato dall'italica passione per le cariche e le poltrone, il Presidente - molto spesso un maschio, almeno per quel che concerne la mia esperienza - mi veniva a chiedere talora dei problemi scolastici di un mio alunno, su incarico della famiglia. «E perché non vengono a parlarmi loro, direttamente?», domandavo io. «Potevano almeno telefonarmi!». Il Presidente credeva facesse parte delle sue funzioni, essere il mediatore.

Ma l'attività principale del comitato è quella di organizzare feste. Ora, io non ho assolutamente nulla contro le feste organizzate dai miei connazionali. L'attività di animazione, nelle zone in cui ho vissuto e operato, è essenziale per il mantenimento della cosiddetta identità culturale e collettiva, altrettanto essenziale - sembra una contraddizione ma non lo è - quanto l'integrazione nella comunità e nella cultura ospitanti. Il fatto è che queste feste mi sembrano ormai stanche fotocopie le une delle altre, momenti di incontro per gente che già si vede tutti i giorni per le vie di un piccolo paese, che si conosce da anni, che frequenta gli stessi negozi, supermercati, chiese e fabbriche. La struttura liturgica di una festa è rigida e prefissata come quelle di una messa: il discorso del Presidente, le canzoncine dei bambini delle scuole elementari, le scenette eventualmente recitate dai ragazzi delle medie, il concorso canoro, il one-man-show che con tastierina Yamaha fa musica per far ballare la gente, la lotteria-tombola, la premiazione, il congedo del Presidente. Dal lato opposto della scena, il bancone del ristoro: spaghetti, pizza, salsicce, *servole*, bistecche alla griglia, dolci, vino, birra, minerali, aranciate... Di fianco, il montepremi della lotteria. In mezzo alla sala, il pubblico, seduto tra le tavolate, a schiamazzare, a parlare, a ridere, con le mamme che richiamano continuamente i figli più piccoli, i bambini che corrono su e giù inseguendosi, i volontari-camerieri che corrono avanti e indietro, gli implacabili venditori di biglietti della lotteria, e lo spettacolo che prosegue, senza interruzioni, quasi un film muto per chi

lo vede dalla settima-ottava fila, a meno che l'omino-orchestra non spari al massimo i suoi watt di amplificazione, sfondando i timpani dei rassegnati delle prime file.

In una riunione di comitato si discute, per ore, e per mesi, dell'organizzazione di questo pandemonio. Del prezzo delle salsicce, del costo della sala, dei volantini, degli sponsor dei premi: negozi, banche, assicurazioni, tutte in qualche modo legate a un italiano che ci lavora o che conosce qualcuno che ci lavora, al fine di spremere qualche contributo per la festa. Esilaranti sono le distribuzioni degli incarichi, perché i veterani sono sempre tutti stufi marci di lavorare per gli altri, e gli ultimi entrati nel comitato non conoscono ancora il da farsi, i canali, i trucchi, le metodiche, l'arte di allestire la festa. Inutile provare a cambiare qualcosa, a proporre novità, suggerire modifiche organizzative... la tradizione non si cambia, nel bene e nel male. Parte della riunione se ne va, sempre come se si eseguisse una liturgia, nella lettura del verbale della riunione precedente. Ne nascono talora surreali battibecchi, perché il verbalista ha travisato o trascurato chissà quale importante osservazione o proposta scaturita nella riunione precedente, c'è chi minaccia le dimissioni, poi si corregge, infine si approva quasi all'unanimità.

Quando ero giovane, mi immergevo pienamente in questa nuova realtà sociale, mi sfiancavo con loro fino a tardi, discutendo, precisando, cercando di conciliare le posizioni e le opinioni, di sanare le fratture - e anche le frittture - che irrimediabilmente erano frutto di anni di attriti, rivalità, epidermiche antipatie... Col passar degli anni, le riunioni erano sempre uguali, immutabili, ma essi non se ne accorgevano, perché per loro avevano e hanno una funzione importante, quella di farli sfogare, di farli sentire socialmente utili e di potersi lamentare di essere gli unici a fare qualcosa per la comunità (il che è vero, in certo modo). Nonostante tutto, finché li ho frequentati, li ho apprezzati, ne ho ammirato anche l'energia, dopo una giornata di fatiche lavorative, la pervicacia nel dedicarsi a costruire qualcosa al di fuori della famiglia e del posto di lavoro.

Ma il lato oscuro della faccenda, i rancori in gioco, che appena mi sfioravano, che non mi potevano riguardare, perché ero comunque un estraneo calato in mezzo a loro da poco e "per poco tempo", mi separavano dal quel rito collettivo officiato dalle otto alle undici della notte, una volta o più al mese.

Ligio alla consegna - descrivere innanzi tutto "che cos'è una famiglia" e che ruolo svolgono i suoi componenti - Luca (seconda media) ha scritto: "una famiglia di solito è formata da due genitori, un individuo di genere maschile e uno di genere femminile, con o senza figli". Inoppugnabile, indiscutibile? Gli alunni di terza a uno a uno si sono accorti del mio sorriso che si trasformava in smorfia, poi in risata trattenuta... quando ho staccato le mani dagli occhi ho visto che tutti loro mi guardavano e ridevano, con me, senza sapere perché. Io avevo gli occhi umidi di lacrime.

E la scuola? Che cos'è la scuola? “Un palazzo con orologi ai muri e con un grande terreno per la pausa”, scrive Luca. “La scuola è come una chiesa”, aggiunge Gianfranco. “La scuola deve cambiare”, argomenta Claudio, “e devono chiedere agli scolari. Ci sono troppi compiti. Troppi test. A che servono i test? Ci danno solo stress”.

I miei alunni sono restii a documentare i loro eventuali progressi cognitivi. Sono refrattari ai controlli. Età critica. Vorrebbero una scuola col telecomando. Ho avuto spesso l'impressione che mi scambiassero per un programma televisivo. Davanti a me si comportano a volte come se stessero seguendo un film, a casa loro. Talora ho temuto che mi spegnessero premendo un tasto. Civiltà dello spettacolo. Anche la scuola dovrebbe essere spettacolare. La presenza di alunni prevalentemente germanofoni, nel corso degli anni sempre più sbilanciati verso il tedesco piuttosto che verso l'italiano, e sempre più numerosi, fin dai miei primi approcci con questo lavoro di frontiera, missionario, ha comportato un necessario abbandono delle teorie didattiche e glottodidattiche, spingendomi verso la ricerca individuale, ostinata, quotidiana, continua e mai definitivamente rivelatoria, di una maniera per aiutare tale tipologia di studenti nell'apprendimento dell'italiano. È strano, dopo tanti anni, nell'imminenza del rientro nei cosiddetti “ruoli metropolitani”, aver necessità di scrivere, di affidare allo schermo bianco di un computer atomi di un'esperienza in procinto di concludersi. Nessuno mi ha richiesto questa testimonianza. Non sta nelle “relazioni di fine anno scolastico” la documentazione dei miei anni di insegnamento in Svizzera. E non starà neanche in questo computer, né nel racconto che ne scaturirà.

Giovedì scorso per l'ultima volta, in questa mia vita professionale, ho preso il treno che mi riportava da Wasserborn a casa. C'è stata la canonica riunione di fine anno con i genitori, la consegna dell'attestato ai licenziati, la consumazione di panini e bevande offerta dal comitato genitori. Poi ho trascorso un paio d'ore, insieme a questi genitori e ai loro figli, alla festa di fine anno organizzata dalla scuola svizzera di cui ero ospite. Ho chiacchierato, bighellonato tra gli stand e i locali d'intrattenimento, tutti gestiti dai ragazzi e sorvegliati dagli insegnanti svizzeri. Wasserborn è una piccola comunità, ma, sembra, molto coesa, efficiente, in cui i docenti e i genitori fanno da fare per animare la propria vita e quella dei loro figli-alunni. C'erano filmini girati dagli studenti, si cantava, si ballava, si giocava, si mangiava e beveva, in tutta allegria. Sono anche riuscito a perdere il treno del ritorno, cosicché sono restato un'ora in più, e ho scambiato altre piacevoli ciarle con varie persone.

Alle nove il sole danzava sulle punte lungo il filo dell'orizzonte. In treno mi sono seduto di spalle al senso di marcia, per osservare da dove me ne andavo e non, come d'abitudine, verso dove viaggiavo. Sapevo dove ero diretto, ma ero soprattutto consapevole di cosa stavo lasciando. Il sole e il lago si sono accordati sul colore con cui riflettere la mia malinconia: era un viola metallico, appena cangiante per via di una lieve

brezza che increspava la superficie del lago. La costa tedesca del lago era immersa nell'imbrunire, i salici della riva svizzera lasciavano filtrare con sapienza i raggi dell'astro che salutava la notte. Il cielo era d'un sereno struggente, l'umidità del lago, attraverso i finestrini del treno, mi lambiva gli occhi.

Dopo diciassette anni, l'Italia. Non l'avevo mai lasciata del tutto, la vicinanza era confortante... ma, dopo aver abitato tanto tempo al di là delle Alpi, quanto mi sconforta vederne gli eterni difetti, le magagne, le disabitudini, le maleducazioni collettive e individuali... Cambierà, quest'Italia che, nel mio piccolo, ho cercato di rappresentare all'estero, non so come, ma cambierà.

Speriamo bene.

ITALIA
SVIZZERA

Protagonista: uomo